

Peruonto*

Antonio Vitolo, Napoli

Peruonto, gran sciagurato, andando a tagliar fascina al bosco, usa cortesia a tre che dormono al sole; ne riceve una fatagione, e, dileggiato dalla figlia del re, le manda l'imprecazione che diventi incinta di lui, come accade di fatto. Scopertosi che egli è il padre dei bambini venuti a luce, il re lo fa mettere in una botte con la moglie e coi figli, e gettare a mare. Ma, per virtù della sua fatagione sormonta il pericolo, si trasforma in bei giovane e diventa re.

Mostrarono tutti d'aver sentito un piacere grande della consolazione avuta dal povero principe e del castigo inflitto alle malvage femmine. Ma, dovendo Menica continuare il parlamento delle fiabe, si dié fine al chiacchiericcio; ed essa cominciò a raccontare il caso che qui segue: Non si perde mai di far bene; chi semina cortesie miete benefici, e chi pianta amorevolezze raccoglie amorosanze: il piacere che si fa a un animo gentile non fu mai sterile, ma ingenera gratitudine e partorisce premi. Di ciò si ha esperimento continuo nei casi umani; e ne vedrete esempio nel racconto che sto per farvi sentire.

Una magna femmina di Casoria, chiamata Ceccarella, aveva un figlio, di nome Peruonto, che era il più sciagurato perdigiorno, il più grande scioccone, il più solenne zoticone che la natura avesse prodotto. La disgraziata madre ne aveva il cuore più nero di uno strofinacciolo da cucina; e bestemmiava ogni giorno quel ginocchio che schiuse la porta a questo barbagianni, che non era buono per trame un caglio di cane. Ma poteva ben parlare, gridare e sgolarsi, la sfortunata: il poltrone non se ne dava per inteso e non si scomodava a renderle il menomo servizio. In ultimo, dopo mille intemerate, dopo mille lavate di

capo, e dopo mille « ti dico e ti dissi », e grida oggi e strilla domani, lo indusse ad andare al bosco per una fascina, col dirgli: « Ormai è ora di affogarci con un boccone: corri per queste legna, non ti dimenticare per via, e vieni subito, che vogliamo cucinare quattro broccoli strascinati per strascinare questa misera vita ».

Partì il poltrone di Peruonto e partì come colui che va in mezzo ai confratelli; partì, e si mosse come se camminasse sulle uova, col passo della pica, contando le pedate, avviandosi pian piano, adagio adagio e lemme lemme verso il bosco per far la venuta del corvo. E, quando fu nel mezzo di una campagna, per la quale correva un fiume mormorando e borbottando contro la poca discrezione delle pietre che gli'impedivano la strada, trovò tre giovinetti, che, f' attesi strapuntino dell'erba e capezzale di una selce, così, alla sferza del sole che li batteva a perpendicolo. dormivano come scannati. Peruonto. che vide questi poveretti diventati una fontana d'acqua in mezzo a una calcara di fuoco, preso da compassione, con l'accetta che aveva seco tagliò certe frasche di quercia e intrecciò sopra di loro una bella infrascata. In quel punto, destatisi, i tré giovani, che erano figli di una fata, grati alla cortesia e amorevolezza di Peruonto, gli dettero una fatagione: che gli riuscisse fatto sempre tutto quello che sapesse chiedere.

Dopo di ciò, Peruonto prese la via del bosco, dove tagliò una così grossa fascina che a trasportarla sarebbe occorso un carro. E, vedendo che gli era impossibile caricarsela sulle spalle, vi si mise su a cavalcioni, e disse: « Oh bene mio, se questa fascina mi portasse così a cavallo! ». Ed ecco che la fascina cominciò a prender l'avviata, come cavallo di Bisignano; e, giunta innanzi al palazzo del rè, fece ruote e corvette da stordire.

Le damigelle, che stavano a una finestra, al vedere questa cosa meravigliosa, corsero a chiamare la figlia del re, Vastolla. S'affacciò costei alla finestra, e, mirando il caracollare e i salti di una fascina, scoppiò a ridere, laddove per natura sua malinconica non c'era ricordo che fin allora avesse mai riso. Peruonto levò il capo e, accortosi che lo beffeggiavano, disse: « O Vastolla, va', che tu possa diventare incinta di questo fusto! ». Ciò detto, spronò con gli scarponi la fascina e, con galoppo saracinesco, giunse subito a casa sua, con tanti fanciulli dietro, tutti a gridare e a dargli la baia, che, se la mamma non era lesta a serrare la porta, l'avrebbero certamente ammazzato a colpi di cedrangoli e di torsoli.

Vastolla, che si vide prima mancare l'ordinario e sentì poi certe nausee e sfinimenti di cuore, si accorse che aveva preso la pasta. Quando più poté, celò lo stato suo; ma, infine, non le fu possibile nascondere la pancia, che si era gonfiata come un tomolo pieno; sicché il rè padre scoprì anche lui quel che veramente era. E fece cose dell'altro mondo, e radunò il suo Consiglio, e disse: «Voi già sapete che la luna del mio onore

ha fatto le corna; già sapete che per dar da scrivere croniche. o piuttosto comiche, delle mie vergogne, mia figlia ha provveduto la materia pel calamaio; già sapete che essa, per caricarmi la fronte, si è fatta caricare il ventre. Perciò, dite, consigliatemi! Io sarei d'opinione di farle figliare l'anima prima che partorisca una mala razza; sarei d'umore di farle sentire prima le doglie della morte che le doglie del parto; sarei di pensiero di farla prima uscir fuori del mondo che da lei esca germoglio e semenza ».

I consiglieri, tutte persone che avevano consumato più olio che vino, risposero: « Veramente, essa merita un gran castigo; e del corno che vi ha messo in fronte si dovrebbe fare 'il manico del coltello che le togliesse la vita. Non pertanto, se la uccidiamo ora che è incinta, se ne scapperà per la maglia rotta quel temerario. il quale, per mettervi in una battaglia di disgusti, vi ha armato il corno destro e il corno manco; per insegnarvi la politica di Tiberio, vi ha posto dinanzi un Cornelio Tacito; per rappresentarvi un vero sonno d'infamia, lo ha fatto uscire dalla porta di corno. Aspettiamo dunque che il parto venga in porto;

scopriamo quale fu la radice di questo vituperio; e poi penseremo e risolveremo con grano di sale che cosa si dovrà fare di lei ».

Accolse il re questo consiglio, perché vide che essi parlavano con aggiustatezza e saggezza; e perciò ritenne la mano e concluse: « Aspettiamo l'esito del negozio ». Come volle il Cielo, giunse l'ora del parto, e con quattro doglie, leggiere leggiere, al primo soffiare nella bocca dell'ampolla. alla prima voce della mammanna, alla prima premuta di corpo, Vastolla gettò in grembo alla comare due grossi figli maschi, simili a due pomi di oro.

Il re, che era gravido anch'esso ma di rabbia, chiamò i consiglieri per figliare a sua volta, e disse: « Ecco, mia figlia ha figliato: ora è tempo di assestare il colpo ».

« No (risposero quei vecchi saggi, ed era sempre, il loro, un pretesto per dare tempo al tempo): no, aspettiamo che i bimbi si facciano grandi per essere in grado di venire in cognizione della fisionomia del padre ». E il re, che non scriveva una riga senza la falsariga del Consiglio per paura di scrivere a sghimbescio. si strinse nelle spalle, ebbe pazienza ed aspettò.

Pervenuti i figliuoli ai sette anni. stimolò di nuovo i consiglieri a dar l'accetta al tronco e a colpire il punto giusto a cui si lega il sostegno. E uno di loro avvisò: « Giacché non avete potuto scandagliare vostra figlia e prender lingua intorno al falso monetario che all'immagine vostra ha alterato la corona, faremo noi salire a luce la macchia. Vi piaccia, dunque, ordinare che si apparecchi un gran convito, al quale debba venire ogni titolato e gentiluomo di questa città; e stiamo vigili, con gli occhi sul tagliere, per vedere a chi i fanciulli inclinano più volentieri, spinti dalla natura; perché quegli sarà senz'altro il padre, e noi subito lo leveremo via come stereo di gazza ».

Il parere piacque al re. Pertanto fu ordinato il banchetto, furono convitate tutte le persone di grado e di condizione, e, dopo il pranzo, vennero poste in fila e davanti a loro si fecero passeggiare i due fanciulli. Ma questi ne fecero quel conto che il cane di Alessandro dei conigli; tanto che il rè tempestava e si mordeva le labbra, e, benché certo non gli mancassero calzatoi, tuttavia, perché gli era stretta questa scarpa dolorosa, batteva i piedi in terra. Senonché i consiglieri gli dissero: « Piano, Maestà. frenate la stizza: facciamo domani un altro banchetto, non più di gente di alto grado, ma di bassa estrazione. Forse, poiché la femmina si attacca sempre al peggio, troveremo tra i coltellinai, i venditori di paternostri e i mercanti di pettini la semenza della collera vostra, che non abbiamo trovata tra i cavalieri». Questa ragione persuase il re, il quale comandò che si facesse il secondo banchetto; dove, per bando gettato, vennero tutti i guitti, sbricchi, ghiottoni, cialtroni, mascalzoni, ragazzi, piazzesi, facchini, scalzacani, spogliamorti e gente di grembiule e zoccoli, che erano nella città. I quali, come se fossero altrettanti nobili conti, si assisero a una mensa lunga lunga, e cominciarono a macinare a due palmenti. Ora Ceccarella, che udì questo bando, si diede a sollecitare il figlio che andasse anche lui al festino; e tanto insistè che Peruonto s'avviò al masticatorio. Ma, non appena egli comparve, quei bei fanciulli gli si appiccicarono attorno e gli fecero vezzi e carezze da non dire.

Il re, che vide questa scena, si strappò tutta la barba, scoprendo che la fava di questa focaccia, il nome di questa beneficiata, era toccato a un brutto goffo, che faceva stomaco e disgusto solo a guardarlo: il quale, oltre ad avere la testa di nero velluto, gli occhi di civetta, il naso di pappagallo, la bocca di cernia, era scalzo e cencioso a segno che, senza leggere il Fioravanti, potevi prender notizia dei segreti. E, tratto dal petto un cupo sospiro, esclamò: « Quale gusto può avere avuto questa scroffetta della mia figliuola a incapricciarsi di quest'orco marino? Quale gusto a darsi alla fuga con questo piede peloso? Ah infame, falsa cieca, quali metamorfosi son queste? Diventar vacca per un porco, per far che io diventassi montone! Ma che si aspetta? Perché si va indugiando? Abbia il castigo che merita; abbia la pena che sarà stabilita da voi, e toglietemela dinanzi, perché io non posso più digerirla! ».

I consiglieri si adunarono, dunque, per considerare il caso, e conclusero che tanto essa quanto il malfattore e i figli fossero cacciati in una botte e gettati a mare, affinché non avessero un punto fermo alla loro vita, senza che il re si bruttasse le mani col sangue proprio. E tosto che fu pronunciata la sentenza, si trovò pronta la botte, in cui vennero ficcati tutti e quattro. Ma, prima che vi s'inchiodasse il coperchio, alcune damigelle di Vastolla vi misero dentro un barile di uva passa e fichi secchi, perché quei meschini potessero mantenersi per un po' di tempo. Poi la botte fu chiusa, e portata e gettata al mare, sul quale andò nuotando secondo la menava il vento.

In quel travaglio Vastolla, piangendo e facendo scorrere due torrenti dagli occhi, disse a Peruonto: « Quale grande disgrazia è la nostra di aver per sepoltura di morte la culla di Bacco! Oh sapessi almeno chi ha tramenato questo corpo per farlo rinserrare alla fine in una carrata! Oimè! io mi trovo spillata senza saper come! Dimmi, dimmi, o crudele, e quale incantamento facesti, e con quale verga, per chiudermi entro i cerchi di questa botte? Dimmi, dimmi, quale diavolo ti tentò a mettermi le cannelle invisibili, affinché io non avessi poi altro spiraglio che un nero cocchiame? ».

Peruonto, che per un pezzo aveva fatto orecchie di mercante, finalmente rispose: « Se vuoi che io t'è lo dica, dammi passole e fichi ». Vastolla, per cavargli di corpo qualche cosa, gli mise in bocca una manata delle une e degli altri. E quello, poi che si fu riempito il gorgozzule, le raccontò punto per punto quanto gli era accaduto coi tré giovinetti, e poi con la fascina, e in ultimo con lei alla finestra, che lo trattò da pancia piena ed egli, i'n cambio, le fece empire la pancia.

La povera signorella, udito ciò, prese animo e disse a Peruonto: « Fratello mio, e vogliamo crepare dentro questa botte? Perché non fai in modo che questo legno diventi una bella nave. che ci tragga dal pericolo e ci conduca a buon porto? ». Peruonto replicò: « Dammi passole e fichi, se vuoi che io lo dica! ». E Vastolla subito, svelta, gli riempì le canne, e, come pescatrice di carnevale, con l'uva passa e i fichi secchi gli pescava le parole fresche fresche dal corpo.

Ed ecco che, dicendo Peruonto quel che Vastolla desiderava. la botte si convertì in nave, cori tutti gli attrezzi necessari al navigare e con tutti i marinai che bisognavano pel servizio. E qui tu vedesti chi tirare la scotta, chi avvolgere le sartie, chi mettere mano al timone, chi far vela, chi salire alla gaggia, chi gridare « ad orza », chi « a poggia ». chi suonare una tromba, chi dare fuoco ai pezzi, e chi fare una cosa e chi un'altra. Ditalché Vastolla era dentro la nave e nuotava in un mare di dolcezza. Ma, essendo già l'ora che la Luna voleva giocare col Sole a « posto lasciato e posto perduto », ella disse a Peruonto: « Bel giovane mio, fa' diventare questa nave un bei palazzo, dove staremo più sicuri. Sai come si suoi dire? Loda il mare e tieniti alla terra ». E Peruonto, al solito: « Se vuoi che io t'è lo dica, tu dammi passole e fichi! ». E Vastolla subito gli porse l'occorrente, e quello, tirato dalla gola, domandò il favore. E, senz'altro, la nave approdò, e si trasformò in un bellissimo palazzo, ammobiliato di tutto punto, e così. pieno di lusso e sfoggi che non c'era nulla da desiderare.

Per tal modo Vastolla, che prima era disposta a dar la vita per tré calli, non l'avrebbe ora scambiata con quella della prima signora del mondo, vedendosi trattata e servita come regina. Solo, per suggello di tutta la sua buona fortuna, pregò Peruonto di chieder la grazia di diventar bello e pulito, affinché si fossero potuti sposare; che, quantunque il proverbio dica: « Meglio

marito straccione che amico imperatore», nondimeno, se egli avesse cangiato aspetto, questa sarebbe stata tenuta da lei come la più grande felicità al mondo. Peruonto rispose col porre il medesimo patto: « Dammi passole e fichi, se vuoi che io lo dica ». E Vastolla, pronta, rimediò alla stitichezza delle parole di lui con la cura dei fichi; e quello disse il suo desiderio, e in un attimo si trasformò da uccellacelo in cardellino, da orco in Narciso, da mascherone in bei fantoccino. Vastolla salì al settimo cielo per la gioia, e, premendolo tra le braccia, ne distillò succo di piacere.

In questo stesso tempo il re che, dal giorno che era accaduta tanta rovina in casa sua, era stato sempre pieno fino alla gola di « lasciami stare », fu dai suoi cortigiani condotto per ricreazione a una caccia. La caccia andò lontano; e il re, colto dalla notte e vedendo rilucere una lucernetta a una finestra di quel palazzo, mandò un servitore a vedere se volessero dargli alloggio; ed ebbe per risposta che egli vi poteva non solo rompere un bicchiere, ma spezzare un cantero.

Il re vi andò, e, aggirandosi per le stanze, non vide persona vivente, salvo due giovinetti, che gli andavano attorno, dicendo:

« Nonno! nonno! ». Stupefatto, strasecolato e attonito, rimase come fosse incantato; e, sedendosi stracco presso una tavola, vide da mano invisibile stendere tovaglie di Fiandra e venire piatti pieni di « va e resta », tanto che mangiò e bevve veramente da re, servito da quei bei giovinetti, non cessando, mentre stette a tavola, una musica di colascioni e tamburelli, che gli scendeva dolce fino ai malleoli. Quando fu terminata la cena, comparve un letto tutto schiuma d'oro, nel quale, fattosi cavare gli stivali, si buttò a coricare; come fece anche tutta la sua corte, dopo avere ben divorato a cento altre tavole, apparecchiate per le altre stanze.

Venuta la mattina e disponendosi a partire, il re voleva menare con sé i due giovinetti; ma qui comparve Vastolla col marito, e, gettatasi ai suoi piedi, gli chiese perdono, raccontandogli tutte le sue fortune. Il re, che vide di aver guadagnato due nipoti che erano due gioie, e un genero che era bello come un fato, abbracciò l'uno e gli altri e se li portò di peso alla città, facendo feste grandissime che durarono molti giorni e confessando a suo dispetto che

propone l'uomo, ma dispone Dio.

La fiaba esaminata nel presente articolo è *Peruonto* di G. B. Basile, nato nel 1575 e morto nel 1632, autore del *Pentamerone o Lu cunto de li cunte* (*Peruonto* è la 3^a fiaba della I giornata). Si tratta, quindi, d'una fiaba d'autore. La versione che qui si propone al let-

tore non è l'originale, in dialetto (curata dal Petrini), ma quella italiana, opera di B. Croce, risalente al 1925. Basile è, nel panorama letterario italiano, il fiabista più esente da sforzi di razionalizzazione, il più aperto alla tradizione popolare e al tessuto collettivo (è sua, ad esempio, *La gatta Cenerentola*, prima versione scritta della fiaba, ripresa poi da Perrault). Lo stile e il gusto, inconfondibilmente barocchi, indulgono alla metafora sorprendente, a volte leziosa, per lo più lontana dalla compostezza descrittiva che contraddistingue i fiabisti e i favolisti comunemente ritenuti classici.

È indispensabile, prima di iniziare il commento psicologico alla fiaba, ricordare la centralità del prologo al *Pentamerone*, che sorregge l'intera struttura dell'opera e si salda, come un sogno d'apertura d'un'analisi con quello conclusivo, con la chiusura della raccolta di fiabe.

« La fiaba che fa da cornice alle altre 49 — ha scritto Italo Calvino — narra d'una brutta schiava nera che si sostituisce a una bella principessa e si fa sposare dal principe: la bella spodestata fa in modo che l'usurpatrice raduni 10 comari che per 5 giornate le raccontino fiabe; questo piano ha come fine d'arrivare, quasi per un esaurirsi della combinatorietà del narrabile, a una fiaba, che, per analogia di situazione, spieghi l'inganno e smascheri l'usurpatrice. Tale fiaba dotata di potere ermeneutico (come in Lévi-Strauss, all'interno d'un sistema mitico, una variante può essere spiegata solo da un'altra variante) sarà appunto l'ultima del libro (o penultima, perché la fiaba-cornice fa da introduzione e da finale), 'I tré cedri', che narra d'una fata bianca come la ricotta e rossa come il sangue, cui una schiava nera usurpa l'amore d'un principe » (1).

(1) G.B. Basile, *Il Pentamerone ossia La Fiaba delle Fiabe*, Bari, Laterza, 1974, pp. XVII-XVIII. Per l'introduzione rinvio anche al mio articolo « Psicologia analitica e fiaba: note » in *Giornale storico di psicologia dinamica*, n. 5, gennaio 1979.

La stessa fiaba di Peruonto, è, come tutte le altre, parte integrante d'un processo narrativo e psicologico, che culminerà, superata la dicotomia tra la donna Zoza e la 'falsa sposa' nella 'coniunctio' tra Animus e Anima (le nozze col principe). Dal punto di vista della psicologia junghiana la favola descrive una fase del processo d'individuazione, cioè di quell'itinerario complesso che consente all'individuo di ampliare e

integrare la sua personalità a contatto con la poliedrica realtà dell'inconscio.

Una fiaba non condensa un percorso psichico personale; nella sua natura originale, essa riflette mutamenti e dinamismi che riguardano l'intera collettività. In questo caso il protagonista è Peruonto, ma la vicenda potrebbe esser letta nell'ottica d'ogni altro personaggio della fiaba. In tal senso la centralità del personaggio maschile è solo un elemento dominante; il lettore potrebbe tentare di porsi ugualmente dal punto di vista della protagonista femminile. Lo snodarsi di questa fiaba è simile ad un processo psichico, nel quale vengono esperite le componenti maschili e femminili d'una personalità. Prepariamoci ora a seguire la fiaba, consci della sua peculiarità: una fiaba è simile a un rito, un mito, un sogno (una serie di sogni, per meglio dire). Ma rimane una fiaba. In questo spirito possiamo interpretarla. Al lettore, un'ultima avvertenza: insisterò, nel commento, sulla parte iniziale, che è la più tormentata e può essere paragonata a quel momento della vita in cui si manifesta, nella sua dolorosa evidenza, una nevrosi.

Peruonto, figlio d'una donna umile e presumibilmente povera, vive alla periferia della città di Napoli, in una area agricola connessa, dunque, con i tratti della civiltà psicologicamente matriarcale (se s'intende, con questo termine, una civiltà in cui uomini e donne lavorano con duro sforzo quotidiano la terra, unica fonte di sostentamento economico). È un figlio privo d'autonomia, incapace, sciocco. È avviluppato nella casa e soggiace alla tutela della madre; il padre è assente. Questo stato di identità, di *participation mystique* con la madre, che ricorda tante storie familiari d'ogni tempo storico, va inteso, dal punto di vista psichico, come una condizione di passività e di infantilità, in cui non esiste neppure un minimo di autonomia dell'individuo. L'atmosfera, tuttavia, non appare del tutto inerte e spenta. È proprio la madre, infatti, a manifestare la sua intol-

leranza per la muta ignavia del figlio, a maledirne la nascita, a rinfacciargli di essere un buono a nulla. Tra le tante imprecazioni, ce n'è una di particolare rilievo: Scrive Basile: « ... e bestemmiava ogni giorno quel ginocchio che schiuse la porta a questo barbagianni... ». Sembra di imbattersi quasi in una fantasia di tonalità mitica (Dionisio, dio ctonio, sarebbe stato generato dal ginocchio di Zeus). Il termine barbagianni reca con sé un'impronta materna, lunare, infera (la civetta, nella mitologia greca, è l'uccello che vede Persefone prendere un grano di melagrana e ne sancisce la condanna a trascorrere un terzo dell'anno negli Inferi).

Torniamo alla fiaba. La madre non ne può più e perciò invia, adirata, il figlio a cogliere una fascina nel bosco; per poter cucinare i broccoli, che costituiscono il pasto consueto. « Ormai è ora di affogarci con un boccone » dice la madre al figlio, prefigurando l'importanza fatale di quel cibo connesso all'iniziale autonomia del figlio. Per quanto spinto a viva forza, agitato, incapace, Peruonto eseguirà sino in fondo l'ingiunzione materna e in essa troverà la salvezza e la vita.

Ad illustrare tale stadio della favola (e dello sviluppo psichico dell'individuo) è opportuno ricordare quanto Jung ha espresso nel suo studio su *La Psicologia dell'archetipo del Fanciullo* (2). Tra le prerogative del fanciullo, secondo Jung, fanno spicco l'abbandono (cioè l'essere abbandonato), l'immobilità, l'ermafroditismo, l'essere inizio e fine della vita.

Nella *Storia delle origini della coscienza* di E. Neumann leggiamo, nella parte dedicata alla fase cosiddetta uroborica (3,): « L'unione nell'incesto uroborico presenta il piacere e l'amore non come qualcosa di attivo, bensì come tentativo di dissolversi e di lasciarsi assorbire; un passivo lasciarsi portar via, uno sprofondare nel pleroma. un disperdersi nel mare del piacere, un *Liebestod*. (...) Uroboros significa letteralmente 'mangia-coda': e tutto questo stadio è dominato dal simbolo del tratto alimentare... A questo livello, che è pregenitale, perché il sessuale non è ancora attivo e la tensione polare dei sessi non s'è ancora sviluppata,

(2) In C.G. Jung e K. Kerényi. *Prolegomeni allo studio scientifico della mitologia*, Torino, Boringhieri, 1972.

(3) E. Neumann, *Storia delle origini della coscienza*. Roma. Astrolabio, 1978, pp. 36 e 44.

c'è un più forte, cioè colui che divora, e un più debole, cioè colui che viene divorato. In questo mondo animale è preminente la psicologia del ventre e della fame ». E. Neumann formulava tali considerazioni, come si sa, in relazione allo sviluppo ontogenetico e filogenetico umano. A me sembra utile, in questo caso, sottolineare la pertinenza del contesto neumanniano con il tessuto della favola. Quanto alla richiesta di cibo, vorrei ulteriormente porre in evidenza una considerazione di Neumann: « Il corpo e il sentimento 'autoerotico-narcisistico' del corpo... sono uroboricamente chiusi in se stessi. Questa autosoddisfazione è qui pregenitale e quindi non è masturbazione, bensì sazietà dovuta all'assunzione di cibo. Qui ricevere significa 'mangiare' e non 'essere fecondato'; qui emettere significa defecare, sputare, urinare, più avanti parlare, e non partorire o generare. Lo stadio masturbatorio della creazione uroborica, che ha una connotazione genitale, precede lo stadio sessuale dei progenitori, cioè lo stadio della creazione a due, e sono entrambi preceduti dallo stadio di creazione dell'Uroboros alimentare » (4).

(4) *Ibidem*, p. 48.

All'inizio della fiaba di Basile, dunque, viene costellato, in certo modo, lo stadio di transizione dal primo al secondo stadio dello sviluppo della coscienza dell'Uroboros matriarcale verso il raggiungimento della pienezza cosciente, fondata sulla relazione tra coscienza e inconscio. Lo stadio pleromatico della perfezione paradisiaca del non nato sta per essere superato: il protagonista e la madre sono sì nello stadio dell'Uroboros alimentare, un circolo chiuso che si procura la nutrizione dalla sua « corruzione ». ma la peripezia del protagonista lo condurrà lentamente al terzo stadio dello sviluppo psichico, che Neumann chiama genitale" masturbatorio. Il cibo non può più essere procurato e preparato nella dimora autosufficiente, ma va conquistato dall'uomo tramite la *fascina* che si trova nel bosco. In quest'elemento s'intrecciano motivi interessanti: la *fascina* (lat. *fascis* = fascio) è connessa col fuoco, del quale mi limito a ricordare il carattere cosciente (simboleggia in questo caso l'acquisizione della coscienza, faticosamente raggiunta, rischiando la morte),

che qui balena come una latenza. È interessante osservare che la parola fascina è affine al termine fascino (inteso come fascinazione), che a sua volta deriva da *fascis* = fascio e dal greco. *bàskanos, on* e *bàzo* == 'incantatore' e 'dire'.

Nella fascina Peruonto esperirà la coesistenza delle valenze ora indicate, traendo dal contatto con la vegetazione, prima l'aridità corrispondente a un'Anima divoratrice e stregonesca, poi la forza e la progrediente carica erotica propria di colui che è costretto a vivere l'immensa energia d'un complesso psichico e in certo modo comincia a integrarlo nella sua personalità cosciente. Ma si tratta d'un traguardo ancora lontano. Prima, infatti, Peruonto va, quasi scagliato dalla madre, nel bosco, proiettando in modo incontrollato la morte che porta con sé: così, credo, va inteso l'aspetto di corvo che gli viene attribuito dall'autore (il corvo è la rappresentazione teriomorfa del diavolo); d'altra parte egli è paragonato ad una pica, in cui si condensano aspetti simbolici molteplici e ricchi.

La pica è l'uccello che conosce le infedeltà coniugali, ma rappresenta al tempo stesso un simbolo di fedeltà e conoscenza. Secondo un'antica tradizione sarebbe l'emblema del desiderio della madre di estrinsecare senza limiti la sua voracità. La pica, infine, è considerata anche un simbolo di resurrezione. E ciò sembra adeguato allo svolgimento della fiaba: spinto fuori dalla casa, Peruonto s'imbatte, sulle soglie del bosco, in campagna, in una visione decisiva per il suo sviluppo di uomo e per il passaggio da puer racchiuso nell'Uroboros a eroe, cioè attivo protagonista della propria esistenza.

Lungo il fiume si presenta una visione che instaura la nascita della coscienza e apre a Peruonto un'inattesa prospettiva di mutamento: tre giovinetti dormono col capo appoggiato ad una selce. Sembrano morti, uccisi. Si tratta d'una triade superna, a cui corrisponderà, nella seconda parte della fiaba, una triade infera, prefigurante la quaternità (Peruonto, Vastolla e i due figli verranno chiusi in una botte e gettati in mare). La pietra è il *lapis* d'individuazione e permetterà l'autentica tra-

sformazione. Vediamo, tuttavia, anzitutto le parti morte della personalità: i giovani prostrati. Essi richiedono un soccorso attivo di Peruonto.

La rivelazione della coscienza è congiunta ad uno splendore accecante. Si avverte il bisogno di fare ombra; un processo, questo, simile al riconoscimento che caratterizza l'inizio d'un confronto analitico, il riconoscimento dell'Ombra. Così Peruonto taglia con l'accetta le frasche e le intreccia, si badi, sulla testa dei giovani. È l'inizio d'una capacità discriminante, che consente un mutamento: i corpi dei giovani rinascono, essi si svelano figli d'una fata, mostrando il loro aspetto positivo, antitetico a quello della Grande Madre. Nasce la parola, simbolo dell'attività dominante della coscienza. Peruonto, così essi predicono, riuscirà a conseguire tutto quanto saprà chiedere. È questo l'inizio delle fatiche dell'eroe, ancora in parte avviluppato nell'inconscio e perciò incapace di sapere come e che cosa chiedere. D'altra parte, un passo è stato compiuto:

Peruonto non è più volto alla sola ricerca del cibo; ora ha incontrato l'Ombra e tende, inconsciamente, all'incontro con l'Anima. Luogo di tale confronto sarà il bosco, sede dell'inconscio, da cui in un primo momento Peruonto lontano da una qualsiasi capacità di orientamento, sarà preso e diretto. Sofferiamoci, però, su un dettaglio: le frasche che Peruonto usa per soccorrere le parti morte vengono tratte da una quercia. Come ricorda Jung ne *Lo spirito Mercurio* (5) » ... la favola accenna al bosco come luogo dello strano evento. Il bosco, perché oscuro e impenetrabile, è, come le acque profonde e il mare, il ricettacolo dell'inconscio e del misterioso... Fra i molti alberi, esseri viventi che costituiscono il bosco, *uno* spicca particolarmente per la sua grandezza. Gli alberi, come i pesci nell'acqua, sono i contenuti vivi dell'inconscio. Fra questi contenuti se ne trova uno particolarmente importante, che viene qualificato come 'quercia'... La vecchia grande quercia è in certo modo il re della foresta. Fra i contenuti dell'inconscio, essa rappresenta quindi un tipo centrale, contraddistinto da una fortissima personalità. È il prototipo del *Selbst*... La quercia esprime il nucleo ancora inconscio della personalità, il cui

(5) Si trova in C.G. Jung, *La simbolica dello spirito*, Torino, Einaudi, 1959, p. 62.

simbolismo vegetale indica uno stato profondamente inconscio ».

Ciò che accade nel bosco domina la personalità cosciente di Peruonto, che taglia, senza saperlo, una fascina tanto grande da non poterla sostenere sul collo. Circostanza singolare, questa. È come se Peruonto prendesse, all'esterno, una parte di sé che non può ancora essere gestita, quasi un frammento autonomo. La mitologia classica ci offre molti esempi affini — pensiamo in particolare al mito di Osiride, il cui corpo è smembrato e sepolto nei vari luoghi del culto —, anche se non riconducibili ipso facto a questa fase della fiaba. La fascina sembra in questo caso una forza fallica, che sta nascendo dal contatto con l'inconscio matriarcale: essa non può ergersi, ma in compenso può essere cavalcata.

Si tratta forse d'un'energia libidica attaccata alla dimensione materna, che trapassa nell'individuo e lo 'agisce' come un complesso autonomo. L'attività del complesso produce subito effetti inattesi: Peruonto giunge al cospetto del palazzo reale e dunque del Re. Egli compie così una prima parte del suo itinerario psichico: dal riconoscimento dell'Ombra all'approdo all'Anima, alla personificazione femminile dell'inconscio, preludio al contatto col Re. Il protagonista, occorre notare, vede la donna posta in alto, inaccessibile, chiusa in una sorta di prigione dorata, tutta preda, a sua volta, del suo Animus, il Re invisibile. simbolo di potenza divina, che tuttavia vincola in un rapporto incestuoso la figlia (è interessante notare che non appare la regina, così come, d'altra parte, la madre di Peruonto non aveva, in apparenza, marito). L'Anima sembra, al suo apparire, lunatica, irridente, provocante: reazioni provocate dalla vista della fascina. Ma subito inizia la cooperazione delle parti più differenziate e quindi più coscienti della personalità. Le damigelle, infatti, l'avvertono per prime della presenza, in basso, di Peruonto e promuovono il confronto con l'uomo. Di qui il motto di spirito di Peruonto, che le 'augura', usando in modo inconscio d'un potere 'magico', di rimanere incinta. Il fusto è quindi presentito come elemento generante. Ecco al-

lora la fuga di Peruonto, incapace di sostenere un autentico rapporto, il suo precipitoso rifugio nella casa della madre, protettiva, ma anche castrante. Perseguitato da fanciulli che sembrano personificare aspetti coscienti collettivi, immaturi e vendicativi. Che cos'è accaduto? Da un punto di vista rigorosamente sessuale sembra che vi sia stata un'attività masturbatoria, quasi una fantasia erotica. Seguendo il pensiero di Neumann, possiamo supporre che il protagonista si trovi a costellare nel suo primo movimento l'aspetto paterno dell'Uroboros, a vivere — senza ancora saperlo — l'aspetto creativo e generante dell'uomo. a sperimentare il divenire nel tempo. « La generazione da parte dell'Uroboros, dove il generante, il procreatore è una unica entità, porta all'immagine dell'autoproduzione del seme, senza partner e senza dualità »: così Neumann nella *Storia delle origini della coscienza* (6).

(6) E. Neumann, *op. cit.*, p. 38.

Vorrei ricordare anche un esempio tratto dai testi religiosi egiziani e ripreso da E. Neumann. « Atum è quello che si manifestò in un atto onanistico a Eliopoli. / Egli mise il suo fallo nel suo pugno / e ne ebbe voluttà. / E generò i due fratelli, S'u e Tefnut ». Atum dice: « Sono io che ho generato nel mio pugno, che ho fecondato nella mia mano. Io ho sputato con la mia propria bocca, lo ho sputato come S'u, io ho sputato come Tefnut » (7).

(7) *Ibidem.*

È sorprendente la concordanza con la nostra fiaba: qui ne l'Anima, ne l'Animus riescono a gestire la propria energia psichica e la parola. Dall'effetto magico della parola sortisce però la capacità di procreare. Peruonto, poi, si fa nuovamente catturare dalla madre, mentre Vastolla, la sua donna, appena si scopre incinta (lo sperma è paragonato con una significativa metafora al veleno), incorre nelle ire del padre, che convoca il Consiglio, cioè la personificazione conscia collettiva del Vecchio Saggio e confessa d'aver subito il tradimento. Il Re vuole 'uccidere' senza indugi l'Anima, ma viene dissuaso. I saggi puntano a scoprire l'uomo e rinviando così l'irascibile e impetuosa iniziativa del Re (non dissimile dalla frettolosa fecondazione operata da Peruonto). Dal tradimento, che è

una forma di differenziazione verrà quindi un impulso decisivo alla maturazione. In questo senso l'Anima rivela, attraverso il comportamento del re, il suo aspetto di principessa prigioniera, che deve essere liberata, e quello di falsa sposa. Il parto della principessa avviene senza dolore, il che è quasi una conferma della sua intrinseca necessità: il processo deve ormai compiersi. L'autore ricorre qui ad una metafora pervasa d'una tonalità alchemica: « al primo soffiare nella bocca dell'ampolla, alla prima voce della mammana. alla prima premuta di corpo, Vastolla gettò in grembo alla comare due grossi figli màschi, simili a due pomi d'oro ». I gemelli nascono come illegittimi, profani, non riconosciuti dal Re; essi sono un prodotto infero, frutto d'un amore magico, che deve ancora essere integrato nella coscienza. In quanto due, recano con sé il numero, che includendo in sé l'alterità, costituisce sia un inizio dialettico, sia una dualità simbolo d'imperfezione, e portatrice d'una scissione latente, che solo la discesa nell'acqua marina potrà far realizzare come quaternità. Questa dualità è però aurea e possiede il valore elevato di ciò che è inattaccabile, ancor prima della terribile prova dell'immersione, rischio di morte, ma preludio alla rinascita. È, in parte, il simbolo d'una coscienza che germoglia dal Sé, in parte un prodotto dell'Anima, che esige d'essere posto a confronto con l'Animus e assimilato.

In quanto lucenti, i gemelli saranno polo d'individuazione per tutti, anche per il Re, che dalla loro nascita riprende l'impulso a sopprimere l'Anima. Ma i saggi, da cui l'individualità del Re si lascia guidare, quasi corrispondano alla sua funzione più differenziata, lo inducono a desistere, e ad attendere sette anni; in seguito l'accuseranno di non vedere la propria Ombra e di non sapere pertanto indagare nel suo rapporto con l'Anima. Se si legge il discorso pronunciato dai saggi, si nota, al di là dello stile elaborato e iperconscio dell'autore, che essi prospettano al Re la necessità di prendere tempo, di assecondare il divenire di quanto fermenta e progredisce. I sette anni indicano, secondo quanto si può evincere dalla storia delle religioni e dalle osservazioni della von

Beit e di Jung (8), uno stadio dello sviluppo non del tutto compiuto rispetto all'8, che rappresenta una totalità. A tale numero, in questo caso, si lega in particolare il tema della trasformazione (ricordo la concordanza della favola di Biancaneve, in cui B. a 7 anni viene contrapposta dallo specchio alla regina come più bella). Per quanto riguarda il tema del convito mi sembra interessante notare come esso segni il riannodarsi dell'Anima e del Re con l'Animus e l'Ombra. I conviti, peraltro, son due: poiché in un primo momento il Re vuole porsi a cospetto solo degli aspetti superiori della sua personalità (ma i fanciulli non riconosceranno tra i nobili il loro padre). Il Re deve così scendere più in basso, invitando gli umili, i « venditori di coltelli e pettini », coloro, cioè, che sono in grado di discriminare. Da tale procedere verso l'inconscio proviene in realtà un invito per la Grande Madre, che ora può liberare il figlio dal letargo in cui l'aveva tenuto — col suo consenso, ma anche in certo modo costrettavi dall'insostenibilità del confronto con una figura così numinosa qual era il Rè sette anni prima. Il riconoscimento del padre da parte dei bambini avviene nel più tenero dei modi;

ma nello stesso tempo Peruonto rivela a tutti la sua bruttezza, fatta di tratti matriarcali. Animus e Anima non sono pervenuti ad un incontro reale e soggiacciono tuttora alla potenza impietosa del Re, che li invia con i figli a morte. Anche in questo caso, tuttavia, la imperiosità che non ammette deroghe, tipica dell'archetipo, è temperata dalla capacità della coscienza: i saggi scelgono di far rinchiudere la quaternità infera, così bisognosa di morire e rinascere, in una botte; e al loro preveggente giudizio corrisponde la sapiente scelta delle damigelle della principessa, che pongono nella botte il cibo necessario per lenire la loro sofferenza e il loro rischio di morte totale. Nuovamente, dunque, gli aspetti più sviluppati della principessa riescono a predisporre un qualcosa di vitale, che si traduce in una crescita e si configura in modo evidente come un tributo all'oralità: nella botte vengono racchiusi uva passa e fichi, sui quali tornerò tra breve. Preme qui ricordare la centralità della botte,

(8) Cfr. C.G. Jung. *Sul rinascere*, in Biblioteca Boringhieri. n. 108, Torino. 1978. Cfr. anche H. von Beit, *Symbolik des Marchens*, Bern. Francke Verlag. 1952.

simbolo materno, *uterus*; essa è connessa all'Anima, come conferma il repertorio della von Beit. Ma occorre sottolineare soprattutto che in questo caso essa costituisce un 'rotondo' capace di reggere la forza del mare e dei venti; all'interno, peraltro, avviene un processo che fa sì che la botte si riveli contenitore, *vas*, provvisorio. Pregna di elementi dionisiaci, essa è il luogo ove matura un processo tonico. Nasce la parola, si piange, si parla: Vastolla parla per la prima volta, non più col motto derisorio, ma con parole che tentano di strappare all'Animus la verità sulla fecondazione. Peruonto parla solo per esprimere in modo criptico il suo bisogno di cibo e chiede alla donna d'essere cibato con uva e fichi; e viene soddisfatto. È opportuno a questo punto ricordare che ambedue i frutti sono simboli profondissimi: l'uva richiama, come conferma il *Dictionnaire des symboles* (9), l'albero del Paradiso. il rapporto con Dio, dunque il mondo luminoso, ma anche, nello stesso tempo, Dionisio, il cui culto presenta i temi della morte, della rinascita e della conoscenza (*co-naissance*). Perché l'uva appare in questa favola 'passa'? Credo che ciò possa evocare sia l'invecchiamento di qualcosa che non viene consumato nello stato di fragranza, sia la conservazione d'un cibo che può essere consumato dopo tempo — nel tempo dovuto — per di più nella sua integralità. Quanto al colore, esso è una fusione di elementi cromatici riconducibili al rosso e al bianco, e pertanto è una sintesi tonico-urania. I fichi, d'altra parte ricordano l'iniziazione (sono il cibo degli eremiti), dunque la conoscenza religiosa, e, del pari, la potenza, la vita, la capacità di fecondare. Nei *Simboli della trasformazione* Jung sottolinea il fatto che il fico è l'albero fallico e ricorda che Dionisio piantò all'ingresso dell'Ade un fico, così come sulle tombe si collocavano dei falli (10). Ma il senso fondamentale del simbolo sembra essere nel fatto che esso rappresenta la dualità. In tal senso i fichi che Vastolla fa mangiare a Peruonto, per farlo parlare e « per vincere la sua stitichezza » sono l'emblema dell'incontro tra Animus e Anima. A questo riguardo, Jung ricorda come nell'albero che cresce dal corpo d'Adamo, sia manifesto

(9) J. Chevalier et A. Cheerbrant, *Dictionnaire des symboles*, Paris, Seghers, 1974.

(10) C.G. Jung, *Simboli della trasformazione* (Opere, vol. 5°), Torino, Boringhieri, 1970. p. 221.

il carattere bisessuale (11); qui la conoscenza degli (11) *Ibidem.*
aspetti psichici costellati dall'Animus e dall'Anima s'accompagna al graduale cibare e farsi cibare, che culmina nella metamorfosi di Peruonto in uomo bello, con cui Vastolla fa l'amore con gioia.

Ciò, però, non accade immediatamente; ma solo dopo una trasformazione della botte. Questa è il contenente che consente la comprensione: è il *Fass* che permette di maturare ai due protagonisti una conoscenza di sé che li porta all'*unio*. Al suo interno, mentre Vastolla offre uva e fichi a Peruonto, da questi escono parole 'fresche', che vitalizzano l'uva passa. E la botte si trasforma prima in nave (12), dotata di persone capaci di orientarla e di muoverla sul mare. poi in palazzo. È ormai edificata una coscienza stabile, in cui l'Eros può essere vissuto. Ed è maturo il confronto col Re, il quale, frattanto, ha finalmente dimesso l'abito depresso, residuo dell'Anima malinconica che permaneva in lui, ed è uscito a caccia, alla ricerca d'una preda che ancora non può prefigurare se non inconsciamente.

(12) Cfr. H. von Beit, *Symbolik des Märchens*, cit., I, pp. 276 e ss.

Si nota qui un interessante mutamento: la trasformazione della nave in palazzo è avvenuta simultaneamente all'inizio della notte lunare, a cui ha lasciato il posto il sole; la nave è approdata a terra e s'è mutata in palazzo. Il Re ha lasciato il suo palazzo, per andare a caccia. Ma deve ancora cedere qualcosa alla sua dimensione lunare: è colto dalla notte nel bosco, in cui ha avuto origine l'individuazione e trova soccorso nel palazzo, di cui scorge una finestra illuminata. Il primo bisogno del Re è chiedere alloggio;

gli si risponde che potrà mangiare e dormire. Nel palazzo il Re viene accolto, insieme alla sua corte dai gemelli. La cena si svolge tra musiche, infine egli viene invitato a dormire in un letto tutto d'oro, così comperano d'oro, come due pomi, i due gemelli appena nati. Occorre ancora una notte perché il Re possa ricongiungersi con l'Anima e elevare il genero a principe. Avvenuto il riconoscimento, tutti vanno in città: la terra madre si muta in luogo abitato, retto dai principi.

È importante notare che nella parte conclusiva della

favola riveste ancora un ruolo essenziale il mangiare, che, presente dall'inizio come possibilità, diventa pian piano atto: nella botte il mangiare uva e fichi consente l'assimilazione di quanto prima Peruonto non poteva digerire. Nel palazzo il Rè mangia, egli che non poteva prima digerire il rapporto con l'Anima che s'era distaccata da lui. Sembra così appagata la fame divorante e inesauribile della madre-strega che, proprio perché mossa dal bisogno di mangiare, aveva mandato il figlio nel bosco.

Questa fame può finalmente essere placata; non a caso, in coincidenza con il nutrimento dell'Animus, dell'Anima, del Selbst, la madre scompare. Certamente essa è ancora viva, in parte, perché, l'archetipo dell'Anima è inesauribile; ma essa ha lasciato il posto alla donna giovane, che ha esperito il suo Animus e può pertanto andare a vivere nella città, che comunque è materna.

La Grande Madre ha mangiato a lungo; dal desiderio dei broccoli, attraverso i banchetti, alla cena; ma soprattutto attraverso il mangiare nella botte. Ma il mangiare è stato anche un depotenziamento dell'inconscio catturante, tramite una lenta assimilazione. Credo che il processo di trasformazione che ha luogo nella botte possa essere illuminato da quanto Neumann scrive riguardo al simbolismo uroborico nello stadio alimentare materno: « La fecondazione attraverso la manducazione non è nescienza dell'atto sessuale, non è una sostituzione operata, per così dire. 'per ignoranza', bensì significa 'assimilare completamente' invece di 'congiungersi con'. La fecondazione attraverso la manducazione è, per esempio, qualcosa di diverso dalla fecondazione attraverso il vento; la manducazione accentua l'incorporazione, l'interiorizzazione, mentre il vento accentua l'invisibilità di colui che si muove e feconda » (13).

Il vento ha avuto una parte non secondaria nella favola: esso aveva permesso che il seme di Peruonto, incapace di uscire dallo stadio della proiezione incontrollata, fecondasse la donna; il vento minaccia la botte, in cui Animus e Anima, con i gemelli, affrontano l'interiorizzazione che il Sé. attraverso il Re,

(13) E. Neumann, *op. cit.*, p. 48.

ha imposto e che sola guida all'individuazione e all'instaurazione della relazione tra inconscio e coscienza. La fiaba, naturalmente, può essere letta secondo molte chiavi interpretative. E, non è inutile ricordarlo, come il sogno, ogni fiaba costituisce la migliore spiegazione di se stessa. L'esigenza di dipanarla nasce soprattutto dal bisogno, ora di nuovo riconosciuto a livello collettivo, di adottarla come luce della nostra esistenza: ogni individuo trova nella dimensione generale d'una fiaba qualcosa che s'embrica nel suo percorso biografico.

Peruonto pone dinanzi a noi la realtà della Grande Madre, quella del *puer* e quella del *senex* (14). L'itinerario si compie quando lo spirito diviene psiche. In quel momento nasce l'Eros, come la totalità che abbraccia il mondo sentimentale e sessuale e anima il Logos. Al vecchio Re succede il nuovo.

(14) Cfr. J. Hillman, *Senex et puer*, Padova. Marsilio. 1973.

* Il testo della fiaba è tratto da: G. B. Basile, *Il Pentamerone ossia La Fiaba delle Fiabe*, traduzione dal dialetto napoletano di B. Croce, Bari. Laterza, 1974.